



# La RAGIONE



leAli alla libertà



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 5 maggio 2026 / Anno 6 Numero 87 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Euroglobal

di Davide Giacalone

**I**nutile lamentarsi del fatto che i cittadini europei non abbiano cognizione del significato e dei benefici dell'Unione Europea, perché questa consapevolezza è assente nella politica e in gran parte dell'informazione. Prendete l'incontro della Comunità politica europea (Cpe), in corso in Armenia da ieri e che si conclude oggi: ha enorme importanza, ma non ci si prende la briga d'illustrarla.

La presenza del Canada, rappresentato dal capo del governo Mark Carney, conferma che si tratta non di un convivio geografico ma di un incontro eminentemente politico. Carney prende parte alla riunione dopo avere lucidamente sostenuto che i Paesi medi e piccoli (ovvero tutti gli europei, senza alcuna esclusione) o si associano per pesare o dipenderanno dalle scelte di altri. È per quello che adesso si trova in Armenia.

La Cpe è nata nel 2022, su proposta dell'allora presidente di turno dell'Ue Emmanuel Macron, proprio per allargare la comunità e senza per questo dovere, anche e subito, allargare l'Unione. Furono esplicitamente escluse la Russia e la Bielorussia perché scatenanti la guerra all'Ucraina, il che aumenta il significato di coesione politica fra i 47 Paesi che ora si riuniscono per l'ottava volta. Si tratta di sostanza, non di cerimoniale.

Con la Cpe si può essere parte della concertazione politica senza per questo dovere passare l'esame di compatibilità, giuridica ed economica, per l'adesione all'Ue. In questo modo si evita che chi è fuori si senta estraneo e che il dibattito interno a ciascun Paese membro (come capita anche in Italia) si concentri sulle regole e sui vincoli anziché sui benefici e sui guadagni (anche economici). Non solo è possibile, ma è sicuro che alcuni dei Paesi oggi solo della Cpe saranno domani anche dell'Ue, così come dentro l'Ue si è allargato (con ben 10 ingressi, segno che conviene) lo spazio della moneta comune: l'euro. La gradualità è utile.

L'esistenza di una Cpe così larga e influente rende possibi-

le un più veloce processo d'integrazione interno all'Ue, anche mediante l'uso brusco delle cooperazioni rafforzate: chi volesse stare fuori o uscire avrebbe comunque la possibilità di trovarsi in un secondo ambito di uniformità.

I grandi artefici di questo europeismo avanzante sono due: Putin e Trump. Il primo ha chiarito che la pace e il rispetto delle frontiere non sono affatto garantiti, che l'imperialismo russo è tornato nella storia (dopo una breve vacanza) e che quindi non esiste neanche la più lontana possibilità che gli europei possano difendersi se non unendosi fra loro. Il secondo ha notificato la fine dell'equilibrio atlantico, non solo avviando conflitti commerciali e sparacchiando dazi, ma anche dicendo che potrebbe ritirare le truppe e non far scattare la solidarietà difensiva (non farà nessuna delle due cose, ma le parole pesano e dopo avere passato decenni a difendere la presenza armata americana in Europa - perché nel nostro interesse e contro quelli di «Fuori la Nato dall'Italia, fuori l'Italia dalla Nato» - passeremo ora del tempo a ricordare che quella presenza non è benefica ma area d'influenza, dimostrazione di forza con ricadute anche economiche e commerciali). Uniti nell'antieuropeismo hanno chiarito che aveva ragione Mario Draghi e ha ragione Carney: è finito il tempo in cui si ottiene la difesa da Ovest e si fanno affari a Est; se non t'invitano a sedere al tavolo è segno che sei nel menù.

Questo è il senso di quel che si svolge in Armenia. Decisamente più rilevante, con tutto il rispetto, degli incontri che Rubio avrà in Vaticano. Ma non basta che una cosa sia importante: si deve anche farla conoscere nel suo significato, senza ridurre tutto alla foto delle strette di mano e alla dichiarazione sincopata del proprio governante. Servono politica, cultura e giornalismo se si vuole che esista un comune sentire europeo che non rinunci a dibattere nel merito, ma che trasmetta la necessità e la convenienza dell'integrazione. Perché non è scontata l'area di benessere e pace nella quale viviamo.

## Paura al Cremlino



Secondo fonti d'intelligence riportate da Cnn e "Financial Times", Putin teme un colpo di Stato (ci pensò Prigozhin e il suo aereo cadde) e d'essere assassinato. Non manca in Russia chi vede quanto Putin la distrugga. Non prenda l'aereo.

## Sondaggi e governi

# Equilibri mutati

di Luca Ricolfi

**U**na delle caratteristiche salienti di questa legislatura, la XIX della Repubblica, è l'invarianza del consenso. Per quasi quattro anni i rapporti di forza fra i partiti sono rimasti congelati, punto più punto meno, alla fotografia consegnata dalle urne il 25 settembre 2022. L'unico, debole trend è stato il consolidamento del centro-destra, che con poco meno del 44% dei consensi aveva sbaragliato una sinistra litigiosa e divisa. Poi è arrivato il referendum sulla giustizia, che nel giro di

pochissime settimane - almeno stando ai sondaggi - ha bruciato un consenso che sembrava acquisito. Il partito della presidente del Consiglio, Fratelli d'Italia, che per anni aveva veleggiato vicino al 30% dei consensi, pare retrocesso in prossimità del risultato del 2022 (26%). La Lega, che per tutta la legislatura aveva conteso a Forza Italia il terzo posto fra i partiti, ora si trova a gareggiare con Avs (Bonelli e Fratoianni) per il quarto posto (e qualche sondaggio la dà addirittura sotto il 6%, superata da Avs). Il nuovo partito di Vannacci, dopo un esordio

Segue a pag. 12

## La scuola che non c'è

# Solo nudi nomi

di Giancristiano Desiderio

**S**e tutte le scuole sono nominalmente licei significa che non si sa più cosa sia un liceo. Il ministro Valditara ha annunciato che, forse, già dal prossimo anno scolastico l'istituto tecnico pur continuando a essere - per fortuna - un istituto tecnico cambierà nome e si chiamerà liceo. Ad esempio: liceo della meccatronica; liceo agrario; liceo tessile. Perché? Perché, dice il ministro, dev'essere chiaro che gli istituti tecnici non sono scuole di serie B ma delle scuole fonda-

mentali del sistema dell'istruzione e della formazione. Giusto. Ma, allora, perché cambiare il nome? È come se si dicesse: io valgo ma mi vergogno del mio nome e lo cambio. La verità è un'altra: dalla metà degli anni Sessanta - quindi dalla bellezza di oltre mezzo secolo - nei riguardi delle scuole tecniche e professionali opera il pregiudizio sessantottino che disprezza la cultura come forma del dominio borghese - pensa un po' te! - e ritiene che le scuole debbano essere tutte uguali. Naturalmente, le scuole

Segue a pag. 2



Non nel nostro giardino fiorentino  
P. Armaroli

Proteste contro la sede di Vannacci  
Pagina 2

Gli ortodossi di Trump dal papa  
M. Lenzi

Rubio e Vance apprendisti presidenti  
Pagina 4

Il tritacarne è ancora attivo  
G. Provinciali

I russi e la logica dell'attrito umano  
Pagina 5

Riscossione locale e svolta centrista  
R. Renzi

Sbloccare tributi fermi nei bilanci  
Pagina 8

Proteste contro la sede fiorentina di Vannacci

# Non nel nostro giardino

di Paolo Armaroli

**P**ersonaggio singolare, Roberto Vannacci. Generale dell'esercito italiano, simpatizza per Putin. Come Matteo Salvini, che sulle sanzioni alla Russia e sugli aiuti all'Ucraina mugugna ma poi vota con la maggioranza. Pur di farsi pubblicità, Vannacci una ne fa e cento ne pensa. Guarda caso, non ha trovato di meglio che aprire la prima sede del suo partito, Futuro Nazionale, a Firenze. Nella tana del lupo, per così dire. Ipercritici come sono, alla scuola di Gino Bartali i fiorentini affermano che è tutto sbagliato e tutto da rifare. Ma, allergici al cambiamento, da tempo immemorabile poi votano per lo più allo stesso modo. A sinistra, manco a dirlo. Di più: il generale decide che la sede sia aperta in prossimità di piazza Tanucci, zona Rifredi. Un quartiere che più rosso non si può. Si dirà: Vannacci se l'è cercata. Ma a ragion veduta, consapevole com'è che la propaganda è l'anima del commercio anche in politica. Perciò mai e poi mai farebbe a meno dei carissimi nemici. Perché è grazie a loro, utili idioti inconsapevoli, che i giornali dedicano spazio a lui e al suo partito. Fatto sta che, a dispetto delle apparenze, Vannacci non è un estremista. A volte le spara grosse, è vero. Ma per vedere l'effetto che fanno. Gli estremisti sono fanatici con poco cervello, mentre lui fa l'estremista per convenienza. Diciamocela tutta. Più il governo adotta decreti sicurezza e più cresce la percezione dell'insicurezza. Il quadro internazionale è quello che è. Il petrolio e l'energia costano sempre più. L'economia non gira a dovere. Ecco il clima adatto per reclamare tutto e subito: la botte piena e la moglie ubriaca. Così il partito di Vannacci lievita di continuo. Dopo una partenza quasi rasantissima, adesso nei sondaggi si attesta sopra il quattro per cento, percentuale che coincide con quella storica di FdI. Superando in scioltezza la soglia di sbarramento prevista dalla legislazione elettorale. E con il centrodestra gioca come il gatto con il topo. Si proclama di destra, ma non è scontato che un domani possa allearsi con Giorgia Meloni e compagnia cantante. Dipende, si vedrà. Tieni il centrodestra sulla corda. Vannacci inaugura la sede di piazza Tanucci circondato dagli alti papaveri del partito, illustri sconosciuti. E scatta la reazione di chi non ci sta.

A una finestra una coppia di anziani ostenta un lenzuolo con la scritta "Firenze antifascista". Nella piazza il presidio di protesta si fa sentire. "Vannacci a Firenze un ti si vole", recita uno striscione. "Vannacci carogna, Rifredi non ti vuole". "Unici stranieri, fascisti nei quartieri". Il generale non si scompone. Più si parla di lui e meglio è. A contestare non sono solo i soliti noti, professionisti dell'antifascismo a babbo morto. No, è anche gente comune del quartiere, che porta il cervello all'ammasso e magari antepone la bandiera della pace al Tricolore. Intere famiglie con bambini al seguito. Indottrinati ben bene. Il "Corriere Fiorentino" scrive: «I bambini disegnano a terra le parole "pace", "partigiano", "diversità" – purché, diremmo, non si tratti di Vannacci – "Italia antirazzista" con i gessetti portati – crepi l'avarietà, suggerirei – dall'Anpi. I padri e le madri si guardano tra loro preoccupati: "Questo è un quartiere dove tutti si danno una mano, dove educiamo i nostri figli ai valori dell'inclusione"». Sic! Pare di sognare. La verità è che si contestano non solo le idee ma l'esistenza stessa degli avversari degradati a nemici. Con una concezione proprietaria del territorio, costoro dicono: «Non vi vogliamo, ve ne dovete andare». Con le buone o con le cattive, beninteso. Non nel nostro giardino. Nemmeno si trattasse di discariche, di depositi di sostanze pericolose. Ma il meglio del peggio lo ha dato una residente. Ergendosi a giudice con sprezzo del ridicolo, ha sentenziato che il progetto politico di Vannacci «contraddice i valori della nostra Costituzione». Sarà anche vero che la nostra è la più bella del mondo, ma non c'è nulla di più inedito della carta stampata. Basterà citare l'articolo 3, primo comma: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Un atto d'accusa contro tutti i totalitarismi. Beati gl'inglesi. A Londra, su una pedana in un angolo di Hyde Park, qualsiasi eccentrico può manifestare le idee più strampalate senza che venga in mente a qualcuno di buttarlo giù di sotto. Ma oltre Manica si sa che cos'è la democrazia. Mentre la maggioranza dei nostri concittadini, dimentichi dell'*alterum non laedere*, non ne ha la benché minima idea. Aspiranti dittatori a loro insaputa.



► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

La scuola che non c'è e che non s'intravede

# Restano solamente nudi nomi

non possono essere tutte uguali, come non è tutta uguale a sé stessa la realtà che è fatta di differenze ed esigenze diverse. Infatti proprio gli istituti tecnici sono stati riformati secondo il modulo del 4+2: quattro anni di scuola tecnica più due di Its, ossia un percorso alternativo all'università che dà buoni frutti sia per la scuola sia per il lavoro e si è ben affermato in Europa mentre l'Italia – afflitta da pregiudizi ideologici ed elefantiasi statalista – arriva tar-

di, ma meglio che mai. Quindi l'istituto tecnico resta tale e anzi migliora con una buona riforma, ma siccome culturalmente si tocca un tabù allora si ricorre al cambio del nome: tutti licei, come *todos caballeros*, e buonanotte. Ma è un errore, perché è vero e verissimo che non ci sono scuole di serie B – e il solo adombrare la cosa significa esser vittima o esser ossessionati dai pregiudizi – ma il vero problema è che non ci sono scuole di serie A. Ricorre-

re alla indistinzione liceale significa esaltare il nome – Liceo – celebrandone la scomparsa come scuola o istituzione. Ormai abbiamo solo nudi nomi. Come la famosa – spero lo sia – chiusa de "Il nome della rosa": *Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*. Che cavolo significa? Prendete AI – il Ministero dice di usarlo, non fate peccato – e fatevi dare la traduzione: la rosa primigenia esiste solo nel nome, possediamo soltanto nudi nomi.

Ma non è vero. Sotto il nome ormai vuoto di liceo c'è la sostanza aristotelica del 4+2 ed è cosa buona e giusta. Il problema nasce quando, passando dall'istituto tecnico al liceo, sotto al nome non troviamo la sostanza: qui davvero *nomina nuda tenemus*. Qui è il trionfo di Roscellino. E, purtroppo, non saranno le nuove linee guida – che non guidano nulla, ma questo però è il loro aspetto positivo – a trovare la rosa primigenia del liceo perduto.

Sposta la lettura dei "Promessi sposi", ripristina la geografia, rivedi un po' la filosofia con meno storia e più problemi, cura più e meglio le materie Stem ma il prodotto non cambia. Perché? Perché l'idea stessa che a monte si decida cosa fare e a valle lo si faccia è anti-scolastica. La scuola è immersa in un sistema – lo statalismo – in cui non c'è più la scuola, perché alla sua radice opera la deleteria neutralizzazione della motivazione di imparare e di insegnare. Il

liceo si basava esattamente su questa relazione fra Aristotele e Teofrasto – per rievocare un esempio fatto da Valditara – ma questa relazione in cui s'insegna imparando e s'impara insegnando non c'è più da mezzo secolo, da quando lo Stato ha divorato tutta la scuola e ciclicamente detta le linee guida che i nuovi docenti – licenziati dalle scuole delle linee guida – credono esistano realmente e si sforzano di applicarle, mentre sono solo nudi nomi.

Il libro che Carlo Ginzburg dedicò ai raduni diabolici

# Sabba, streghe e stereotipi nel passato non passato

di Nicola Ciervo



**S**treghe e stregoni che volano nella notte dopo essersi spalmati il corpo di unguenti, si radunano in luoghi solitari, rinunciano alla fede cristiana, prestano omaggio al diavolo, si abbandonano a danze e orge, divorano bambini. L'immagine del sabba, nella forma in cui si è cristallizzata tra il Quattrocento e il Seicento, è uno degli stereotipi più tenaci della cultura europea, talmente radicato da aver alimentato migliaia di processi e centinaia di roghi. Per secoli gli storici si sono chiesti se quei raduni notturni fossero reali, inventati dai giudici, frutto di allucinazioni o di torture.

In "Storia notturna. Una decifrazione del sabba" (Einaudi, 1989), Carlo Ginzburg ha posto la domanda in termini radicalmente diversi: che cosa si nasconde dietro lo stereotipo? E da dove vengono gli elementi che lo compongono? La risposta è il risultato di un'indagine che attraversa millenni e continenti e che fa di questo libro uno dei più ambiziosi e controversi della storiografia novecentesca. Ginzburg dimostra che l'immagine del sabba è una «formazione culturale di compromesso»: l'ibrido fra due strati (cultura folklorica e cultura dotta) che la storiografia precedente aveva studiato separatamente senza mai farli dialogare. Il primo strato è lo stereotipo persecutorio elaborato dalla cultura dotta – inquisitori, demonologi, giudici – che proiettarono sulle streghe lo stesso schema accusatorio già utilizzato per secoli contro lebbrosi, ebrei ed eretici: il complotto notturno, l'infanticidio

rituale, la profanazione dei sacramenti. Il secondo strato è assai più profondo e più antico: un nucleo di credenze popolari legate al volo notturno, all'estasi, al viaggio nel mondo dei morti, alla metamorfosi animale, che Ginzburg rintraccia in un'area che si estende dall'Irlanda alla Siberia, dalla Grecia arcaica al Friuli del Cinquecento.

La chiave dell'intera costruzione sta in un caso anomalo: i benandanti friulani, che Ginzburg aveva scoperto fin dal 1966 nel suo primo libro. «Contadini che dichiaravano di essere nati con la camicia (ossia avvolti nell'arnio) e di recarsi quattro volte all'anno, in spirito, armati di mazze di finocchio, a combattere contro streghe e stregoni per la fertilità dei campi. Gli inquisitori, stupefatti, tentarono per quasi cinquant'anni di ricondurre questi racconti allo schema del sabba diabolico: i benandanti dovettero passare attraverso esitazioni e pentimenti prima di modificare le proprie confessioni nel senso richiesto». È in quella resistenza, in quello scarto prolungato fra ciò che i contadini dicevano e ciò che gli inquisitori volevano sentire, che Ginzburg individua l'affioramento di uno strato culturale irriducibile alla costruzione inquisitoriale ed è qui che il suo metodo incrocia quello dell'antropologo Vladimir Propp. Nella parte centrale del libro Ginzburg abbandona la cronologia e la contiguità geografica per lavorare per affinità formali, ricostruendo configurazioni mitiche e rituali documentate nell'arco di millenni e migliaia di chilometri di distanza: il volo notturno, la trasformazione in animali, il viaggio nell'aldilà, il combattimento estatico,

l'asimmetria deambulatoria (lo zoppo, l'uomo con un solo sandalo, l'eroe dimezzato). È la morfologia di Propp applicata alla storia: la stessa struttura iniziatica – partenza, prova, morte simbolica, rinascita – che Propp aveva rintracciato nelle fiabe di magia riaffiora nelle confessioni dei processi di stregoneria, nelle credenze sciamaniche dell'Asia centrale, nei miti greci di Orfeo e Dioniso. La fiaba, il rito e la confessione inquisitoriale conservano, in forme diversissime, la traccia dello stesso nucleo narrativo profondo.

Nell'epilogo Ginzburg affronta direttamente il rapporto fra morfologia e storia, il nodo che Lévi-Strauss aveva rimproverato a Propp di non aver sciolto. La sua proposta è che l'oggetto della ricerca debba essere ricostruito per via di affinità formali, che il suo significato vada decifrato attraverso l'esame dei contesti storici. Morfologia e storia non si escludono: la prima individua la struttura, la seconda ne restituisce il senso. È una lezione di metodo che trascende la stregoneria e parla a chiunque si occupi del rapporto fra forme culturali e trasformazioni storiche: le strutture profonde esistono, attraversano i secoli e i continenti, resistono alle manipolazioni del potere e lo storico che rinuncia a cercarle per paura di cadere nell'astrazione rinuncia a comprendere una dimensione essenziale dell'esperienza umana.

Ginzburg ha decifrato il sabba dimostrando che sotto lo stereotipo più terribile della storia europea si celava la memoria, deformata e perseguitata, di un modo antichissimo di pensare il rapporto fra i vivi e i morti.

Il libro di Federico Italiano

# Emozioni ed eco della storia

di Luca Vaglio

**T**utti i racconti possibili sul mondo, così come ogni esperienza e ogni percezione del reale, per esistere e assumere un grado di verità e di plausibilità hanno bisogno di concretizzarsi, di oggettivarsi in qualche modo nello spazio circostante, in episodi e fatti vicini all'osservatore e suscettibili di intercettare lo spettro delle sue emozioni. Questo sembrano volerci dire alcune poesie del nuovo libro di Federico Italiano, intitolato "Godzilla e altre poesie" e pubblicato da Guanda nella collana diretta da Mario Santagostini. «L'apocalisse è una perdita, un tubo / che cola, una fessura da cui



un cupo / radionuclide penetra / la falda acquifera, la Dora Baltea» recita "Godzilla", un testo che insieme ad altri mette a fuoco quali evenienze, in fondo marginali, alimentassero nell'Italia del 1986 la paura della contaminazione, della diffusione capillare di sostanze radioattive in seguito al disastro avvenuto nella centrale nucleare sovietica di Chernobyl, a

oltre duemila chilometri di distanza. Del resto il titolo all'opera rievoca il nome del mostro che, in un film diretto nel 1954 dal regista giapponese Ishirō Honda, simboleggia proprio la violenza disastrosa e la potenza distruttiva prodotta dalle esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, con le quali si chiuse tragicamente la Seconda guerra mondiale.

In altre poesie – proseguendo la sua indagine dell'universo della memoria, già approfondita nel suo libro precedente, "La grande nevicata" (Donzelli, 2023) – Italiano si addentra nei meccanismi sottili e sfuggenti che governano i ricordi, la nostalgia intensa e ineffabile al tempo stesso e le emozioni che ci riportano agli anni dell'infanzia e al sentimento di

curiosità e separazione che in quell'epoca della vita segna il rapporto con la cerchia degli adulti: «Eppure c'era qualcosa là dietro / visibile di notte solo ai grandi / mentre noi sognavamo navicelle spaziali / sulla federa azzurra del cuscino / qualcosa fatto di buio, aghi e cinghie, / sagoma nerofumo / una lama o una spada, / che sta in agguato oltre il cono di luce – ».

In questo libro coesistono in modo armonico una versificazione dall'andamento elegantemente lirico e una evidente esigenza di raccontare, di costruire un discorso. L'eco della storia, la cronaca collettiva e quindi anche l'eventualità di un pericolo passato (prossimo o da venire) sono ancorati a dettagli minori la cui riso-

nanza profonda supera però la pura contingenza, a una sorta di *epos* del quotidiano e del particolare in cui trovano consistenza la vita di ciascuno e la parte di realtà enigmatica e imponderabile che la attraversa. A questo riguardo è emblematica la poesia che ha per titolo "Café Kafka": «Penso a quell'uomo che vide l'immagine / esplosione a sessanta chilometri di distanza, / da solo nella sua isba. Nessun altro le fu così vicino». E ancora: «Qual è il senso delle nostre piccole anime, il legno / su cui sediamo, il morso del desiderio, il cielo / che si squarcia come cartapesta, / dopo che l'insondabile / ti ha illuminato il volto? / Dormire, dimenticare, costruire penombre / con le ginocchia, darci lievi piaceri di un'ora, dormire».

## Napoleone Bonaparte

# Nella storia come lui nessuno più

di Jean Valjean



**L**a morte il 5 maggio 1821 di Napoleone Bonaparte – un uomo che ha cambiato la storia, il diritto e l'Europa – turbò persino uno spirito cattolico come quello di Alessandro Manzoni, che gli dedicò un'ode destinata a restare: «Così percossa, attonita / la terra al nunzio sta / muta pensando all'ultima / ora dell'uom fatale / né sa quando una simile / orma di piè mortale / la sua cruenta polvere / a calpestar verrà».

Da allora d'orme simili, nella trasformazione della politica, delle nazioni, del diritto, nelle vittorie e nelle sconfitte, l'umanità non ne ha viste altre, anche se ha assistito a molti epigoni in sedicesimo. Basti qui ricordare che Napoleone ebbe l'ardimento di far arrestare il papa. Accadde nel 1809, quando le sue truppe a Roma – dopo la scomunica lanciata contro da Pio VII perché aveva annesso gli Stati Pontifici all'impero francese e decretato la fine del potere temporale della Chiesa – entrarono nel Palazzo del Quirinale e fecero il pontefice prigioniero.

Figlio a suo modo dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, Napoleone non aveva nessuna simpatia per tutto ciò che odorava di chiesa, al punto da ripeter spesso: «Io sono circondato da preti che ripetono incessantemente che il loro regno non è in questo mondo, eppure allungano le mani su tutto quello che possono prendere». Per Manzoni «sparve, e i di nell'ozio / chiuse in sì breve sponda / segno d'immensa invidia / e di pietà profonda / d'instinguibil odio / e d'indomato amor».

## Olivier Dupuis

# Un europeista visionario e antimilitarista

di Vittorio Pezzuto



**U**na tessera preziosa si è staccata ieri dal mosaico che compone la più formidabile armata Brancalone degli anni Ottanta e Novanta. La parabola di Olivier Dupuis – belga di nascita, europeista per scelta e radicale per necessità – conferma quanto le minoranze laiche, libertarie, federaliste siano capaci di detonare cambiamenti fragorosi. Affermato-

re di coscienza e antimilitarista, è stato tutto il contrario di un imbecille pacifista. Per non disertare le sue convinzioni ha frequentato per undici mesi le carceri belghe e pur di non arruolarsi fra gli indifferenti si è fatto arrestare nelle piazze oppresse di Praga, Budapest, Dubrovnik, Saigon e Vientiane.

A lungo segretario del Partito radicale (che difese con successo all'Onu dopo che Putin ne aveva chiesto la cacciata per aver dato voce alla resistenza democratica cece-na), anche alla sua caparbietà dobbiamo la creazione del Tribunale speciale per la ex Jugoslavia e della Corte penale internazionale. È stato il primo non italiano a essere eletto dal nostro Paese membro del Parlamento europeo. Dopo aver dimesso nel 2005 i panni del politico, aveva indossato per anni quelli del contadino. Tornato quindi a Bruxelles, insisteva da tempo sull'urgenza di una difesa comune europea. Quando un tumore feroce l'ha invaso ha preferito giocare d'anticipo, scegliendo con l'eutanasia giorno e modo del suo commiato. Da oggi la sua tessera tornerà a posto, cementata dal ricordo di chi ha avuto il privilegio di essergli compagno.

## Diavolo e Prada 2

# Il cinema torna evento collettivo

di Federico Arduini



**A**bbiamo scritto giusto qualche giorno fa di quanto «Il Diavolo veste Prada 2» fosse uno dei film più attesi dell'anno ed ecco perché non ci voleva di certo un profeta per immaginare che al botteghino sarebbe andato alla grande. Ma da qui ai numeri registrati dal *sequel* del *cult* 2006 ce ne vuole. Nel primo *weekend* di programmazione il film ha in-

fatti conquistato la vetta del *box office* italiano con oltre 14 milioni di euro d'incasso e 1,7 milioni di spettatori, firmando di fatto la miglior apertura del 2026. Un risultato che certifica la forza di un titolo capace di riattivare l'immaginario di un'intera generazione e di ripresentarsi come evento *pop* globale. Daniel Frigo, *country manager* di The Walt Disney Company Italia, ha parlato di numeri che dimostrano quanto Miranda, Andy, Emily e Nigel siano ormai entrati nel cuore del pubblico italiano, sottolineando anche il grande lavoro di squadra che ha accompagnato l'uscita del film in oltre 700 cinema e più di 1.300 sale.

A rendere ancora più forte il legame del film con il nostro Paese ci sono poi le riprese italiane. Milano e il Lago di Como diventano parte integrante dell'estetica del *sequel*. Il successo del film è anche la dimostrazione più concreta di una verità che troppo spesso si tende a dimenticare: se c'è una storia capace di attrarre, se attorno al film viene costruita una campagna *marketing* pensata bene e se l'uscita viene trattata come un evento, la gente al cinema ci va eccome. E non solo: fa pure la fila.

## Rubio e Vance, due apprendisti per la Casa Bianca

# Gli ortodossi di Trump dal papa

di Massimiliano Lenzi

**D**a una parte Rubio, dall'altra Vance. Nelle porte girevoli di una diplomazia americana sempre meno 'diplomatica' e sempre più 'trumpizzata' l'erma bifronte di Marco e J.D. è la diapositiva più adatta.

Il primo, Marco Rubio, segretario di Stato dell'amministrazione di Donald Trump (al suo secondo mandato alla Casa Bianca), è stato l'uomo del *blitz* in Venezuela, della deposizione e dell'arresto del presidente Nicolás Maduro. È l'uomo delle crescenti pressioni su Cuba (ormai alla fame e che Trump vuole far diventare a stelle e strisce) ed era anche nella *war room*, ricreata identica nella villa di Trump in Florida, a Mar-a-Lago, nel giorno dell'attacco all'Iran a fine febbraio di quest'anno. Anche per questa istantanea, oggi delle trattative di Washington

con gli *ayatollah* per arrivare a una pace nel conflitto con Teheran si occupa J.D. Vance: il vicepresidente di Trump che in quella *war room* al tepore di Palm Beach non c'era.

A questo punto una domanda sorge spontanea: ma se l'uomo scelto dall'amministrazione trumpiana per cercare di arrivare a una pace con l'Iran è J.D. Vance, per quale ragione non sarà lui a incontrare papa Leone XIV – che sulla pace insiste ogni giorno – a Roma il 7 maggio, ma sarà invece Marco Rubio, che appare di certo più guerrafondaio del convertito (al cattolicesimo) vicepresidente americano? La ragione è semplice ma soprattutto emblematica dell'erma bifronte: perché Vance, il più pacifista (si fa per dire) del governo Usa sull'Iran, non molto tempo fa ha detto che il Vaticano si deve occupare di morale e ha aggiunto di credere «che sia davvero importante che il papa presti attenzione quando parla di questioni teologiche». Vance, in quella cir-

costanza, si riferiva in particolare all'affermazione di Leone XIV secondo cui i discepoli di Cristo «non sono mai dalla parte di chi un tempo brandiva la spada e oggi sgancia bombe». Un rimprovero, quello di Vance al papa, con tanto di paragone con la Seconda guerra mondiale: «Dio era al fianco degli americani che liberavano la Francia dai nazisti? Io credo che la risposta sia «sicuramente sì»». L'invito al pontefice a fare attenzione quando si occupa di teologia non ha certo suscitato entusiasmi in Vaticano ma anzi ha finito col compattare le gerarchie della Chiesa, comprese quelle americane, in difesa del papa. Qui però non è la teologia o i preti che ci interessano ma l'erma bifronte Marco-J.D. dove invertendo l'ordine dei protagonisti le conclusioni non cambiano, se non per l'agonismo tra i due su chi sarà il successore di 'The Donald' alle prossime elezioni presidenziali. Non c'è uno più diplomatico in questa coppia

(e in tutta l'amministrazione trumpiana) ma semmai c'è il più ortodosso. Ecco, l'ortodossia (politica e comunicativa) al trumpismo è oggi la cifra con cui si possono definire le posizioni della diplomazia a stelle e strisce. Una corsa all'unanimità dove al primo accenno di fronda sei fuori, come nel *format* televisivo di cui Trump è stato il volto più riconoscibile in passato: «The apprentice». L'apprendista. In fondo, sia Marco Rubio che J.D. Vance sono due apprendisti, con la speranza di arrivare alla Casa Bianca. Una volta il più cattivo è il segretario di Stato, un'altra il vicepresidente. Come in altalena. Anche se sinora non sono mai riusciti a raggiungere le vette di 'The Donald' nelle virate diplomatiche a gomito e nel mutare idea alla velocità del suono: «Incontrare Sua Santità Papa Francesco è stato l'onore di una vita. Ho lasciato il Vaticano più determinato che mai a perseguire la pace nel mondo». Anno 2017, parola di Trump.

I russi hanno solo adattato la logica dell'attrito umano

# Tritacarne attivo

di Giorgio Provinciali

**K**ramatorsk – Descrivendo piccoli gruppi d'assaltatori russi composti da 2-4 uomini che cercano di penetrare nei punti vulnerabili della difesa ucraina muovendosi a piedi, spesso di notte e minimizzando le comunicazioni, "The Telegraph" ha usato formule fuorvianti per dire che «Mosca non usa più la tecnica tritacarne». Questa frase è sbagliata perché confonde la forma tattica con la logica operativa.

Come ho già spiegato, il concetto di fronte è diventato poroso. In meno di cinque anni, il campo di battaglia ucraino è passato dalla linea al volume. Prima era pensato lungo un solo asse, come linea di contatto tra due forze. Poi la guerra dei droni, dell'artiglieria guidata e delle retrovie colpite in profondità ha aggiunto l'asse Y, trasformandolo in una fascia sviluppata orizzontalmente per decine e poi centinaia di chilometri. Oggi con droni e palloni da ricognizione, reti *mesh*, munizioni circuitanti, bombe plananti, guerra elettronica e sistemi di difesa aerea stratificati s'è aggiunto pienamente anche l'asse Z: l'altezza. Il fronte è un volume dentro cui ogni uomo, antenna, veicolo, drone e segnale radio occupano una quota, una traiettoria, lasciano una firma e segnano una vulnerabilità.

Di conseguenza anche il concetto di retrovie è evaporato. Quando il fronte diventa volume, chi attacca non può più limitarsi a spingere una linea. Deve cercare d'insinuarsi fra gli strati: sotto i droni, dentro le rovine, fra gli angoli morti dei sensori, nei vuoti della copertura d'*electronic warfare*, nelle pieghe della difesa, nella notte, nei momenti di rotazione, nelle lacune fra un nodo d'Isr e l'altro.

Se a questo aggiungiamo una quarta variabile implicita, che è il tempo, quest'immagine triassiale del campo di battaglia assume un'ulteriore dimensione utile a comprendere come mai Mosca non ha abbandonato il tritacarne ma l'ha adattato alla geometria nuova della guerra. Vedendosi distrutte ormai da molti mesi grandi masse di materiale umano in archi temporali tanto brevi da non riuscire a coprire le perdite, Mosca scompone la fanteria in piccoli nuclei, li disperde nella zona grigia, ne riduce le comunicazioni, li muove di notte e li collega tramite droni che fungono da occhi e guida.

V'è poi il tempo tattico, che scandisce gli eventi a noi sul campo ed è costituito da contingenze dipendenti dalla latenza dei droni, dalla velocità della *kill chain* e dalla durata del ciclo necessario per individuare un gruppo infiltrato, trasmetterne la posizione, assegnare il bersaglio e colpirlo.

Nel campo volumetrico, chi riduce il tempo fra scoperta e distruzione domina. La Russia cerca di sopravvivere riducendo la firma; l'Ucraina cerca di vincere riducendo la latenza. A un osservatore esterno le infiltrazioni russe possono sembrare

'nuove' ma in realtà sono una risposta obbligata a un campo di battaglia sempre più trasparente, di cui misurano la stratificazione. Sottoterra scorrono i cunicoli d'una *fortress belt* che gli occupanti non riescono a espugnare da 12 anni e condutture – come quelle del gas nei pressi di Kupiansk – in cui cercano d'insinuarsi tra fiammate, allagamenti e frane finendo spesso seppelliti in trappole senza via d'uscita. Il terreno è cosparso di sensori, mine passive e ormai anche attive sotto forma di droni dormienti, oltre a una quantità sempre crescente d'unità *unmanned* ucraine che non sanguinano ma, come i robot menzionati due settimane fa dal presidente Zelenskyj, hanno conquistato per la prima volta nella storia diverse posizioni dell'esercito russo costringendone gli occupanti alla resa. A bassa quota ci sono munizioni circuitanti e droni Fpv anche su fibra, che scortano movimenti di fanteria nascosti fra rovine, vegetazione e depressioni del terreno. A quote intermedie ci sono palloni e Uav da ricognizione, *relay* e nodi radio per la correzione del tiro e l'osservazione continua che consentono di monitorare e adattare fortificazioni, terrapieni, denti di drago, reticolati e movimenti in tempo reale. A quote maggiori entrano in gioco droni a lunga gittata, missili, bombe plananti, *radar* e difesa aerea. Sopra e attorno a tutto questo c'è lo spettro elettromagnetico, che non è visibile ma condiziona ogni livello.

La forma è cambiata ma la logica è rimasta quella dell'attrito umano, che Mosca ha reso granulare non puntando più sullo sfondamento immediato ma sulla penetrazione progressiva. Questo passaggio dall'onda umana alla micro-infiltrazione è strutturale alla crisi della linea di fronte classica. Mosca continua a usare *expendable* per consumare droni, attenzione Isr e tempi di comando d'operatori ucraini che sono obbligati a scoprirli, tracciarli, inseguirli e distruggerli. Quei piccoli gruppi di carne da macello sono guidati e sostenuti da droni che alleggeriscono la catena di comando sul terreno, spostandola verso l'alto. Come segnalai a suo tempo a Dobropillia, quegli *asset* sacrificabili possono infiltrarsi, disturbare, aggirare e saturare l'attenzione ucraina ma non possono da soli produrre una rottura strategica se dietro non arrivano riserve, logistica, fuoco, mezzi, genio, rotazioni e capacità di consolidamento.

Basterebbe un'occhiata alle immagini in tempo reale sui *monitor* del Delta (il sistema unificato al cuore dell'interoperabilità delle Forze armate del Tridente) per capire che il 'tritacarne' russo non è affatto scomparso ma è cambiato, adattandosi a un contesto che non consente più a Mosca di macinare uomini nello stesso grossolano modo di prima. Tuttavia, provare a distribuirli nello spazio scomponendo la massa in micro-unità non denota una visione più moderna o meno dissipativa. Il campo di battaglia non premia più la massa in quanto tale.



La obbliga a frammentarsi. Ma frammentandosi, la massa russa perde rendimento: più assalti, meno territorio, più consumo umano per ogni chilometro quadrato. È il tritacarne nell'epoca dei droni: non più una grande ondata che travolge la linea ma migliaia di piccoli urti dentro un volume sorvegliato, dove ogni metro conquistato costa più del precedente.

Mosca non ha rinunciato a consumare uomini: ha soltanto imparato a sue spese a consumarli in pacchetti più piccoli, dentro una zona grigia che l'ubiquità dei droni ha reso troppo trasparente per le vecchie ondate umane.

L'idea d'un'evoluzione quasi razionalizzante o umanizzante della tattica russa data da "The Telegraph" è sbagliata. Non c'è nulla di più disumano in tutto questo. L'equazione è semplice: perdite non più compensabili + sorveglianza ucraina sempre più capillare = impossibilità di concentrare grandi masse senza farle distruggere ancor prima del contatto.

La Russia raffina meno petrolio a causa degli attacchi ucraini

# Stagnazione e vulnerabilità

di Yurii Colombo

**M**osca – A far fede alla "Nezavsimaja Gazeta", la raffinazione del petrolio in Russia è scesa al minimo dal 2009 a causa degli attacchi alle infrastrutture operati dall'esercito ucraino negli ultimi mesi. «Il volume di raffinazione è sceso a 4,69 milioni di barili al giorno, il 12% in meno rispetto al livello dello scorso anno e il 18% in meno rispetto ai dati del 2021» afferma il giornale moscovita. Se si va ancora più indietro nel tempo, si tratta del dato più basso dal dicembre 2009.

Il canale Telegram "Ez" ricorda che nel mese di aprile sono stati registrati almeno 21 attacchi alle infrastrutture petrolifere, uno dei livelli più elevati dall'inizio dell'anno. Sono state colpite almeno 9 raffinerie, 5 delle qua-

li hanno interrotto la produzione in modo totale o parziale. I *raid* hanno interessato anche la rete di oleodotti e le infrastrutture marittime, compresi i porti del Mar Baltico. Si tratta di infrastrutture critiche che garantiscono il flusso di denaro per la guerra: non solo raffinerie, ma anche terminali marittimi di esportazione e stazioni nodali degli oleodotti.

La vulnerabilità del sistema di Putin si è rivelata estremamente elevata questa primavera. Le aree colpite si estendono dalla regione di Leningrado a quelle più remote degli Urali (Perm, Chelyabinsk) che nel passato erano fuori portata per gli ucraini. Così l'anno in corso passerà alla storia come il periodo in cui la tanto propagandata "superpotenza energetica" ha definitivamente perso la propria immunità industriale. Particolarmente significativa è la sorte della raffineria di Tuapse, che in un mese ha subito quattro attacchi. La strategia dei colpi ripe-

tuti rende praticamente impossibile la riparazione della fabbrica: non appena gli operai iniziano a ripristinare gli impianti, arriva il gruppo successivo di droni.

La difesa aerea russa, concentrata sul fronte e sui palazzi del potere, si è rivelata incapace di proteggere la spina dorsale economica del Paese. Secondo quanto riportato da "Moscow News", si è giunti a una frenata nelle esportazioni poiché gli attacchi ai terminali di Ust-Luga e Novorossiysk hanno bloccato la spedizione dei prodotti petroliferi finiti. Tuttavia, il ruolo giocato dai colpi dei droni di Kiev non può essere esagerato: la stagnazione dell'economia russa è legata principalmente alla sua struttura produttiva e alla sua fragilità finanziaria. Ciò sta producendo un'inflazione che rende il credito insostenibile per le imprese civili e frena i consumi, mettendo al contempo sotto pressione il sistema bancario con un aumento dei crediti tossici.

Un altro di questi fattori è il crescente stallo tecnologico. E ciò si avverte anche nel settore estrattivo e della lavorazione degli idrocarburi. A causa delle sanzioni, le aziende occidentali (come Honeywell) non forniscono più i ricambi per i complessi impianti di *cracking*, trasformando gli stabilimenti danneggiati in cumuli di rottami metallici.

Il crollo della raffinazione del petrolio rappresenta anche un colpo diretto alla logistica dell'esercito di occupazione e al mercato interno. Se questa dinamica dovesse persistere, entro l'autunno la Russia si troverà ad affrontare una carenza di carburante e la necessità di importarlo. Il mito della fortezza inespugnabile traballa: la principale "stazione di servizio" del mondo rischia ora di rimanere a sua volta senza benzina. Neppure il petrolio a 120 dollari al barile sembra in grado di dare una sferzata all'ansimante economia del Paese.

La Cina testa i suoi droni Stealth, gli Usa seguono l'esempio ucraino

# Potenze nel Pacifico

di Federico Mari



Lontano da occhi indiscreti, ma non dallo sguardo dei satelliti: alcune immagini catturate dallo Spazio confermano un incremento significativo delle sperimentazioni presso la base cinese di Malan, nello Xinjiang. I test si concentrano soprattutto sull'impiego di droni *stealth* di grandi dimensioni, progettati per sfuggire ai radar avversari: gli scatti diffusi dall'azienda californiana Planet Labs, risalenti allo scorso marzo, mostrano infatti due velivoli non identificati parcheggiati tra un'area antistante alla pista e un *hangar* di recente costruzione. Sebbene privi di una denominazione ufficiale, questi vettori non sono sconosciuti agli addetti ai lavori. I droni sono infatti apparsi precedentemente in altre immagini satellitari e amatoriali, ma non erano mai stati avvistati insieme. Una circostanza che evidenzia

l'accelerazione impressa da Pechino, desiderosa di dotarsi di tecnologie sempre più avanzate. Se il primo velivolo dispone di un'apertura alare di circa 52 metri – simile a quella di un bombardiere statunitense B-2 "Spirit" – il secondo vettore presenta una configurazione differente, che ricorda un aquilone piegato. L'esemplare sembra inoltre avere un peso maggiore rispetto al primo modello: secondo il portale specialistico "The War Zone" potrebbe essere utilizzato in missioni di sorveglianza e ricognizione, anche se non si escludono impieghi offensivi. L'intraprendenza della Repubblica Popolare non è passata inosservata a Washington, anzi: «Non date retta a quanti dicono che i cinesi sono quasi alla pari. Lo sono già, perché ormai rivaleggiano con noi in quasi ogni singolo parametro di influenza nazionale» ha affermato il tenente generale Stephen Sklenka, vicecomandante per le installazioni e la logistica del Corpo dei Marines. Intervenuto du-

rante l'esposizione "Modern Day Marine" nel Distretto di Columbia, l'ufficiale ha messo in guardia la classe dirigente americana sui rischi di un confronto armato con Pechino: «L'Iran ha dimostrato come una potenza di medio livello possa mettere in difficoltà un attore nettamente superiore. Pensate alle complessità che stiamo affrontando in Medio Oriente e chiedetevi: come reagiremo quando ci troveremo di fronte al secondo Paese al mondo per prodotto interno lordo?». In passato ai vertici del Comando statunitense per l'Indo-Pacifico, Sklenka afferma di conoscere il pensiero e le intenzioni del *leader* cinese Xi Jinping: «Vuole soppiantarci sovvertendo la struttura internazionale. Per certi versi è stata la sua visione a influenzare il mio modo di pensare alle esigenze della guerra moderna, soprattutto se condotta nel Pacifico e contro un avversario di pari livello». Un tema affrontato in modo ricorrente dai pianificatori di Arlington, che stanno prendendo nota: im-

pegnati nell'esercitazione "Balikatan 2026" con i colleghi filippini, membri delle forze speciali statunitensi hanno impiegato con successo alcuni droni navali non distanti da Itbayat, l'isola più settentrionale controllata da Manila nello Stretto di Luzon. Le immagini pubblicate dal Pentagono mostrano natanti molto simili ai sistemi "Magura" di fabbricazione ucraina, dimostratisi efficaci contro le imbarcazioni russe nel Mar Nero. Se confermato, il dettaglio non sorprenderebbe gli osservatori: durante manovre organizzate lo scorso anno dalla Nato in acque portoghesi, alcuni "Magura V7" sarebbero riusciti ad affondare virtualmente una fregata alleata eludendo la sorveglianza dei difensori. Uno scenario simile a quello simulato nelle Filippine, dove sono arrivati anche militari australiani, neozelandesi, giapponesi, francesi e canadesi. Un esempio di collaborazione, a dispetto delle tensioni politiche e commerciali con la Casa Bianca.

La prima resa dopo la guerra in Iran

# Fallimento della Spirit Airlines

di Camillo Bosco

Da quando gli Stati Uniti hanno ceduto alla richiesta della Lombardia del Medio Oriente (Israele ha quasi gli stessi abitanti e Pil della regione meneghina) di attaccare l'Iran, trasformando una rivalità regionale in una crisi energetica globale, la prima entità ad arrendersi in questa guerra è stata la compagnia aerea Spirit Airlines. Considerata il più grande vettore *ultra-low-cost* del Nord America, nel 2024 la Spirit ha trasportato 44 milioni di passeggeri. Nel 2027 ne farà volare invece zero, perché il *ceo* Dave Davis ha chiesto l'avvio delle procedure di bancarotta. Michael O'Leary – l'amministratore delegato di Ryanair – aveva avvertito appena la settimana scorsa che se la guerra con l'Iran fosse continuata alcune compagnie aeree sarebbero finite a gambe all'aria: non ha specificato i nomi, ma il tempismo è inconfutabile. A questo punto l'attenzione dovrebbe essere sul prossimo possibile tracollo, visto che O'Leary aveva usato il plurale. Quel che è certo è che la Spirit non volava in cieli tersi neanche prima dell'avventurismo israelo-trumpiano contro l'Iran. Nel tentativo di ristrutturare i suoi forti debiti, la compa-

gnia aveva già avanzato due richieste di protezione fallimentare (il cosiddetto Chapter 11, secondo le norme statunitensi): la prima nel novembre 2024 e la seconda nell'agosto 2025. Neanche la sforbiata alle tratte e le *spending review* avevano però aiutato il *business* a riprendere quota. L'anno scorso aveva fatto volare 'soltanto' 23 milioni di statunitensi, con molte tratte operate a un terzo della capacità e un'occupazione media di posti inferiore all'80%. Una piega insostenibile per una compagnia a basso costo, che deve compensare i bassi margini con ampi volumi di clienti. Nata nel 1964 con una flotta di autocarri, iniziò a volare nel 1983 grazie all'impegno di Ned Homfeld. Il nome Spirit arrivò con l'espansione del 1992, quando vennero affiancate sempre più tratte intra-statunitensi a quelle vacanzieri fino ad arrivare a essere una delle prime dieci compagnie aeree nel florido mercato del trasporto aereo degli Stati Uniti (un Paese che sconta una cronica mancanza di treni ad alta velocità). La pandemia del Covid-19 aveva però inferto un colpo fatale all'equilibrio contabile della Spirit. L'arrivo di Dave Davis nell'aprile dell'anno scorso aveva rappresentato un'ultima ancora di salvezza, ma purtroppo ha trovato un

ambiente ostile sia a livello nazionale che internazionale. La Washington trumpiana ha infatti preteso il controllo pressoché totale (il 95%) della Spirit in cambio di un prestito ponte da mezzo miliardo di dollari, contropartita che Davis ha rifiutato. Anche perché dal mondo è arrivato poi il colpo di grazia del caro carburanti per via della chiusura dello Stretto di Hormuz, dal quale proveniva buona parte del greggio da raffinare per soddisfare la richiesta mondiale di 1,22 miliardi di litri di *jet fuel* al giorno. Non esistono dati sull'attuale flusso di produzione di cherosene per aerei, ma è noto che il suo prezzo sia in pratica raddoppiato: +100% in Europa, +136% in Asia, +50% negli Stati Uniti. E anche se la Spirit ha vissuto l'aumento più 'modesto' perché operante sull'altra sponda dell'Atlantico, per il bilancio della compagnia si è trattato di quasi 500 milioni di dollari in più di spese (ovvero la stessa cifra dell'eventuale prestito-capestro). Così la compagnia è atterrata per l'ultima volta dopo più di 34 anni di voli, lasciando a casa 17mila dipendenti e altre migliaia di passeggeri prenotati. Con la consapevolezza che non sarà l'ultima azienda a pagare il prezzo di una guerra che rischia di continuare ancora a lungo.

Fra la legalità e l'uso indebito dei soldi statali in Venezuela

# Fondi pubblici per la difesa di Maduro

di Marinellys Tremamunno

**I**l caso giudiziario di Nicolás Maduro davanti alla Corte federale di New York continua a sollevare interrogativi che vanno ben oltre l'aula di tribunale. Al centro non c'è soltanto l'accusa di narcoterrorismo ma un nodo giuridico più sottile: chi deve pagare la sua difesa?

Dopo mesi di incertezza legata al regime sanzionatorio, il giudice Alvin K. Hellerstein, titolare del processo, lo scorso lunedì 27 aprile ha accettato che il procedimento prosegua alla luce delle licenze modificate dell'Office of Foreign Assets Control (Ofac) che consentono l'utilizzo di fondi del governo venezuelano per coprire gli onorari legali di Maduro e di sua moglie Cilia Flores. Una decisione che s'inserisce in un contesto già segnato da contraddizioni: inizialmente autorizzati e poi revocati per un "errore amministrativo", i pagamenti erano diventati oggetto di un duro scontro fra difesa e accusa. Secondo la difesa, impedire l'accesso a queste risorse violerebbe il diritto costituzionale a scegliere il proprio avvocato. Non a caso i legali di Maduro avevano avvertito che l'impossibilità di utilizzare fondi venezuelani ostacolava un'adeguata difesa e metteva a rischio la validità stessa del processo poiché, a loro giudizio, la coppia non disponeva delle risorse proprie per far fronte a tali spese.

Nel sistema giuridico statunitense, la scelta appare coerente con il principio del giusto processo. Ma ciò che è legittimo negli Stati Uniti non lo è necessariamente in Venezuela. Per capirlo abbiamo parlato con il magistrato Antonio José Marval Jiménez, presidente del Tribunale supremo di giustizia legittimo del Venezuela, in esilio dal luglio 2017 a causa della persecuzione politica del regime chavista-madurista. «L'autorizzazione dell'Ofac è valida nell'ambito del diritto statunitense, perché garantisce il diritto alla difesa» ci

conferma, sottolineando però che tale decisione «non legittima l'uso di fondi pubblici secondo l'ordinamento venezuelano».

Il punto non è la legalità formale dell'atto negli Stati Uniti, ma la sua compatibilità con l'ordinamento interno venezuelano. «L'impiego di fondi pubblici per la difesa penale di un individuo, per fatti a titolo personale, non risponde a un interesse pubblico» spiega Marval Jiménez. Di conseguenza, «potrebbe configurare una deviazione di potere o un uso indebito del patrimonio dello Stato». Nel diritto pubblico venezuelano la spesa statale è infatti vincolata a principi rigidi: legalità, finalità e interesse collettivo. In questo quadro, la difesa di un funzionario – o ex funzionario, se consideriamo che Nicolás Maduro ha perso le elezioni presidenziali dello scorso 2024 – in un processo internazionale non rientra tra le finalità pubbliche. «Non conta dove si svolge il procedimento» precisa il magistrato. «Conta la natura della spesa e la sua estraneità all'interesse pubblico».

Le implicazioni potrebbero essere rilevanti, soprattutto in un eventuale scenario di transizione politica: «Queste decisioni potrebbero generare responsabilità penali, civili e amministrative». Dalla distrazione di fondi pubblici al danno erariale, fino all'inabilitazione dai pubblici uffici: il perimetro delle conseguenze è ampio e si estende anche alla possibile attivazione di meccanismi di responsabilità internazionale. Il caso solleva inoltre una questione più profonda: il confine fra potere e patrimonio. «In definitiva, questo caso rafforza la necessità di ristabilire lo Stato di diritto in Venezuela sulla base della rigorosa separazione tra pubblico e privato quale asse essenziale della responsabilità repubblicana» conclude Marval Jiménez.



Parla Jorge Jraissati, giovane economista venezuelano

# Il Paese deve ancora crescere

di Maurizio Stefanini

**L'**Italia sembra puntare a fondo sul nuovo corso venezuelano. Da una parte l'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi ha incontrato la presidente *ad interim*



Delcy Rodríguez, il ministro degli Idrocarburi Paula Henao e l'amministratore delegato della Pdvs Hécctor Obregón, firmando un accordo programmatico per rilanciare la produzione petrolifera, in particolare nella Faja del Orinoco (un campo a petrolio pesante che contiene 35 miliardi di barili in posto certificati). Dall'altra il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha incontrato a Roma il ministro del Commercio estero venezuelano, Johann Álvarez Márquez, cui ha chiesto il rilascio degli ultimi prigionieri poli-

tici, ma ha anche proposto di incrementare gli scambi commerciali. «Nell'economia del Venezuela, però, non ci sono ancora stati miglioramenti significativi», avverte Jorge Jraissati, un giovane economista venezuelano che ha creato il *think tank* "Economic Inclusion Group" apposta per monitorare l'evoluzione del Paese e che sul tema "Le sfide della ricostruzione dell'economia venezuelana" ha tenuto a Roma un incontro presso The Euro-Gulf Information Centre. «La produzione pe-

trolifera ha oscillato all'interno dei soliti intervalli» ricorda. «C'è grande ottimismo sul fatto che alla fine ci saranno dei miglioramenti. Ci sono molte aziende internazionali che vogliono investire in Venezuela. Ma finora non c'è stato alcun nuovo investimento serio». A questo proposito va ricordato che l'Eni era già presente nel Paese sudamericano.

«La verità è che non può esserci crescita economica senza un maggiore processo di democratizzazione e senza lo Stato di diritto. Il Venezuela ha bisogno di una nuova *leadership* che possa infondere fiducia negli investitori». Alcune analisi ritengono che comunque la situazione si sia rimessa in movimento. Altre vedono quello che sta succedendo in chiave di gattopardismo: «Una definizione calzante, perché Delcy è sostenuta dagli stessi interessi che hanno appoggiato Maduro. Perché in

Venezuela si verifichi un cambiamento credibile e sostenibile, dovrà emergere una nuova *leadership* che non provenga dall'interno del socialismo stesso».

La previsione, in caso contrario, è per una crescita nulla o limitata: «Perché non ci sarà la fiducia necessaria per ottenere prestiti internazionali, che saranno essenziali per la riabilitazione del Venezuela. Riabilitare le istituzioni, la Banca centrale e il tasso di cambio richiede fiducia, credito, collaborazione con le organizzazioni multilaterali». Trump sembra però dare credito a questa evoluzione, la pone addirittura come modello per l'Iran: «Il Venezuela è ancora un caso da definire. Effettivamente, se si riuscisse a realizzare una transizione entro i prossimi mesi, si potrebbe stabilire un modello. Ma prevedere ora questo futuro è difficile. Quello che dobbiamo fare

è impegnarci al massimo e guardare al futuro con ottimismo».

Due sono dunque le proposte concrete di Jorge Jraissati: «Per realizzare una transizione in Venezuela avremo bisogno di un grande capitale umano. Dobbiamo trovare il modo di incentivare i venezuelani ad assumere ruoli di *leadership*. E l'altra cosa che bisogna fare urgentemente è identificare tutte le aziende europee che siano disposte e interessate, che possedano la tecnologia per contribuire alla ricostruzione del Venezuela. E ricostruire il Paese non significa solo cambiare la struttura del potere politico, ma anche cambiare il modo in cui opera il settore imprenditoriale. Abbiamo bisogno di imprenditori che s'impegnino per una società più aperta. Mi piacerebbe un futuro in cui molte aziende, sia americane che europee, partecipassero alla ricostruzione del Paese».

Meno caos e più equità per sbloccare miliardi fermi nei bilanci pubblici

# Riscossione locale e svolta centralista

di Riccardo Renzi

**L**a riforma della riscossione locale segna un passaggio che, se ben attuato, può trasformare una delle aree più opache e inefficienti della finanza pubblica italiana. Per anni Imu, Tari e sanzioni amministrative sono state gestite in un mosaico disomogeneo di regole, tempi e procedure: un 'federalismo disordinato' che ha finito per penalizzare tanto i contribuenti quanto i bilanci comunali. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: oltre 10 miliardi di crediti incagliati, spesso inisigibili non per mancanza di volontà ma per limiti strutturali. La scelta del Ministero dell'Economia di puntare su una rottamazione standardizzata, gestita centralmente, prova a sciogliere questo nodo con un approccio pragmatico: meno discrezionalità locale, più uniformità operativa. La novità principale è proprio qui. Non una sanatoria a 'geometria variabile' ma una procedura unica, con regole identiche per tutti i Comuni. L'eliminazione di sanzioni e interessi non rappresenta un condono mascherato, bensì un tentativo di riportare a realtà crediti ormai virtuali, trasformandoli in entrate effettive. In termini di finanza pubblica, meglio incassare qualcosa subito che inseguire all'infinito somme irrecuperabili. Resta però un punto politico e amministrativo decisivo: l'adesione non è obbligatoria. Entro il 31 luglio i Comuni dovranno scegliere se affidarsi al modello centralizzato o continuare in autonomia. È una libertà solo apparente. I grandi enti, con strutture organizzate, potrebbero rivendicare margini di gestione propria. Quelli piccoli rischiano invece di non avere alternative reali, stretti fra carenze di personale e complessità tecnologiche. Il costo per pratica, destinato a salire rispetto alle ipotesi iniziali, è un dettaglio solo in apparenza tecnico. In

realtà misura il prezzo della modernizzazione amministrativa: pagare per un sistema più efficiente o restare ancorati a modelli che hanno già dimostrato i loro limiti.

Un elemento innovativo – per certi versi rivoluzionario – è il meccanismo di salvaguardia per gli enti meno virtuosi. Se la capacità di riscossione scende sotto una soglia critica, scatta l'intervento sostitutivo. È un cambio di paradigma: l'autonomia locale non viene abolita ma responsabilizzata. Chi non riesce a riscuotere perde, in parte, il controllo. È una logica coerente con un'impostazione liberale e riformista: autonomia sì, ma con *accountability*.

Non mancano le criticità. La principale è culturale, prima ancora che tecnica. Ogni sanatoria solleva il tema dell'equità: perché premiare chi non ha pagato rispetto a chi è stato puntuale? La risposta, per quanto scomoda, è che qui non si premia l'inadempienza ma si prende atto di un fallimento amministrativo. Il vero obiettivo dev'essere evitare che queste situazioni si ripetano. Per questo la riforma non può esaurirsi nella rottamazione. Serve un salto di qualità nella gestione ordinaria: banche dati integrate, interoperabilità, semplificazione delle procedure e comunicazione chiara ai cittadini. Senza questi elementi ogni sanatoria rischia di diventare solo una parentesi.

Infine, c'è un tema spesso sottovalutato: la trasparenza. Un sistema centralizzato può ridurre le disparità territoriali e rendere più leggibile il rapporto tra fisco locale e contribuente. Ma questo richiede uno sforzo comunicativo serio da parte dei Comuni. Non basta aderire: bisogna spiegare, informare, accompagnare. In gioco non c'è soltanto il recupero di qualche miliardo, ma la credibilità stessa dell'amministrazione pubblica. In questo caso centralizzare non significa burocratizzare, bensì rendere finalmente governabile un sistema che, lasciato a sé stesso, ha prodotto più inefficienza che autonomia.



Opere finanziate e mai realizzate, progetti interrotti, obiettivi mancati

# Infarto amministrativo sanitario

di Emanuele Lombardini

**L**a sanità è la cartina di tornasole del Paese, da qualunque lato la si guardi. E il responso purtroppo è sempre lo stesso: l'Italia è un malato grave. Il sistema amministrativo è in cortocircuito e non c'è verso di ripristinarne il funzionamento. Da un lato liste d'attesa infinite anche solo per una normale visita, reparti saturi e letti in corsia; dall'altra una emorragia di risorse fatta di progetti immobili e autorizzazioni mai arrivate. L'immagine che rende meglio l'idea della situazione è quella di una rete idrica colabrodo. I fondi ci sono, ma non si vedono. O meglio, non arrivano a destinazione. Si dirà che è sempre la solita storia italiana e invece no. Qui la situazione è più grave perché il nostro è un Paese dove la sanità di prossimità fatica e molti ospedali sono ormai anche sotto



gli standard minimi di qualità. Le cifre sono quelle del Rapporto 2025 della Ragioneria dello Stato: dal 1988 a oggi sono stati messi in campo oltre 35 miliardi euro per costruire ospedali, rinnovare reparti e portare tecnologia nel sistema pubblico. Eppure una parte consistente di queste risorse non si è mai tradotta in opere concrete. Parliamo di ospedali, reparti e strutture territoriali che dovrebbero già essere operativi e invece sono ancora incompleti. Dei 21,5 miliardi dei vari

accordi di programma, meno dell'80% è diventato finanziamento: oltre 4,5 miliardi sono tuttora bloccati da lacci e laccioli. Quando il denaro entra in circolo, la macchina va in *overbooking* e i fondi si fermano prima di arrivare ai cantieri. Colpa ovviamente della burocrazia ma anche – e in questo caso soprattutto – del fatto che la competenza in materia sanitaria è delle singole Regioni, ciascuna delle quali oltre ad avere leggi diverse ha anche capacità differenti nel trasformare i fondi in progetti concreti e portarli avanti fino ai cantieri. Dove non c'è una macchina amministrativa correttamente funzionante il denaro si arena fra progettazione, accordi, verifiche e tempi lunghi. Ci sono Regioni dove il meccanismo è ben oliato e altre dove invece gli ingranaggi cigolano fortemente e manca l'olio per farli scorrere: Liguria, Emilia-Romagna e le Province di Trento e Bolzano raggiun-

gono il 100% degli interventi ammessi a finanziamento. Al Sud il quadro è invece drammatico: la Sicilia si ferma al 62%, la Campania addirittura al 56%. Il risultato ovviamente è una sanità che nelle realtà più piccole fatica a raggiungere anche i cosiddetti livelli essenziali di assistenza, pilastro su cui dovrebbe reggersi l'autonomia differenziata. Se poi un progetto arriva a finanziamento, c'è un altro passaggio che blocca di nuovo l'ingranaggio: il pagamento. Perché i soldi arrivano ai cantieri a mano a mano che questi avanzano, per cui se per qualche motivo i lavori si fermano, stop anche alle erogazioni. Risultato: solo il 72% dei fondi sono stati effettivamente trasferiti. Gli altri? Arriveranno. Prima o poi. Ma intanto i tempi si allungano e molti interventi restano incompiuti. Anche qui naturalmente, conta molto la capacità di spesa delle singole Regioni e il divario Nord-Sud è imbarazzante: si va

dall'88% delle risorse finanziate della Lombardia, al 69% del Veneto sino al 57% della Calabria e al 30% della Campania. La vera sfida quindi non è tanto (o forse non solo) riuscire ad aprire un cantiere, quanto piuttosto portarlo a termine. Il dato medio è sconcertante: appena 2.115 interventi conclusi sui 4.271 aperti e ben 113 revoche: opere che – dopo essere state programmate e in alcuni casi persino avviate – vengono cancellate perché non rispettano i tempi o le procedure previste, con le risorse riallocate altrove e l'opera originaria che non vedrà mai più la luce. A ulteriore chiosa del fallimento, ci sono i numeri del Pnrr salute: sono attive appena 660 case di comunità su 1.723 (38%), delle quali soltanto 46 sono pienamente operative; su 568 ospedali di comunità previsti ne sono stati realizzati 124. La spesa si ferma al 23,8% e soltanto il 5,1% dei progetti è stato concluso.

L'evoluzione della specie umana non si è fermata

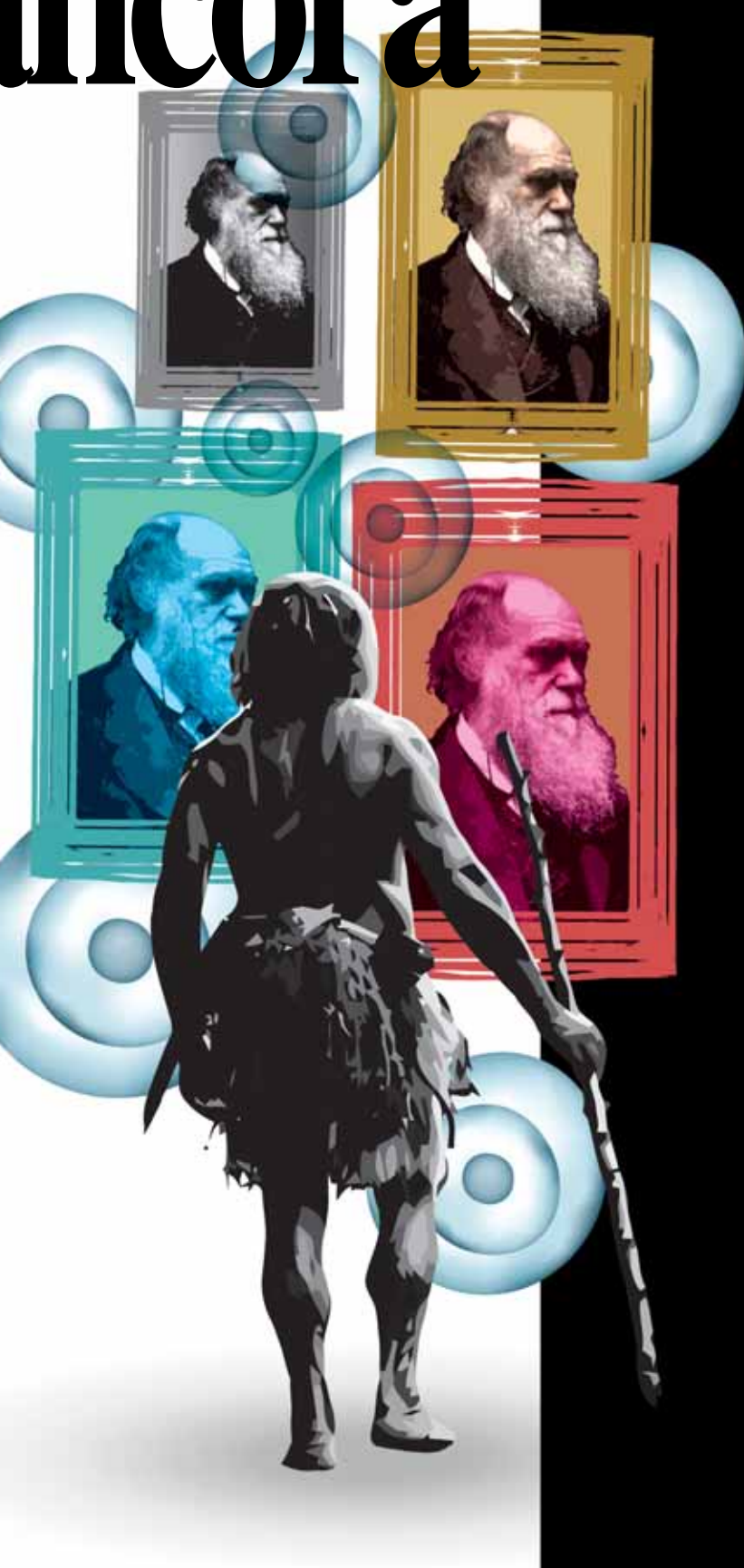
# Cambiamo ancora

di Massimiliano Fanni Canelles

**P**er lungo tempo si è ritenuto che l'evoluzione della nostra specie si fosse fermata dopo la comparsa dell'*Homo sapiens*, 300mila anni fa. Le evidenze più recenti raccontano invece una storia diversa: l'essere umano ha continuato a trasformarsi in modo significativo e con un'intensità maggiore di quanto si pensasse, soprattutto negli ultimi 10mila anni. Una delle più ampie analisi genetiche mai condotte finora mostra infatti che la selezione naturale è ancora attiva e continua a modellare il nostro genoma, influenzando caratteristiche fisiche, metaboliche e persino comportamentali. Lo studio, pubblicato lo scorso aprile sulla rivista "Nature", è stato condotto da un consorzio internazionale guidato da ricercatori della Harvard University. È stato analizzato il Dna di 15.836 individui dell'Eurasia occidentale, combinando oltre 10mila genomi antichi con dati moderni. In questo modo è stato possibile osservare com'è cambiata nel tempo la frequenza delle singole varianti geniche all'interno della popolazione. Grazie a questo metodo i ricercatori sono riusciti a individuare ogni singola mutazione e a capire il motivo della sua comparsa, ricostruendo una vera e propria traiettoria evolutiva nel tempo. I risultati hanno evidenziato che gli alleli fortemente favoriti dalla selezione naturale sono associati a carnagione chiara, capelli rossi, minore probabilità di calvizie. Ma non è tutto: i cambiamenti evolutivi hanno anche riguardato

funzioni più complesse, legate al metabolismo, alla comparsa di malattie e al funzionamento del cervello. In particolare si sono osservati una minore predisposizione genetica ad accumulare grasso corporeo, un minore rischio di dipendenza da alcol, una maggiore predisposizione alla celiachia e alle malattie infiammatorie intestinali, ma anche uno sviluppo più efficace delle capacità cognitive e una riduzione del rischio ereditario di sviluppare disturbi psichiatrici come la schizofrenia. Un punto determinante dello studio è stato rilevare che molte delle varianti osservate si sono sviluppate da modifiche estremamente piccole del Dna, chiamate Single Nucleotide Polymorphism (Snp). Sono modifiche minime, quasi impercettibili a livello molecolare, ma potenzialmente rilevanti se interessano geni chiave. Quando le Snp producono un lieve vantaggio in termini di sopravvivenza, adattamento o capacità riproduttiva, la selezione naturale tende a favorirne la diffusione nella popolazione. Per questo motivo nel corso di molte generazioni una singola mutazione favorevole può diventare più frequente, fino a lasciare un segnale riconoscibile nell'evoluzione della specie. La selezione naturale non premia il Dna "migliore" in senso assoluto ma le caratteristiche genetiche che aumentano la probabilità di sopravvivenza e di riproduzione. La carnagione chiara, ad esempio, è probabilmente un adattamento a basse condizioni di luce per facilitare la sintesi della vitamina D. Alcuni tratti, come i capelli rossi o la riduzione della calvizie, potrebbero essere stati fa-

voriti non tanto per un vantaggio diretto sulla sopravvivenza ma per dinamiche di attrazione e riproduzione all'interno delle popolazioni. Varianti che oggi associamo a malattie autoimmunitarie – come quelle legate alla celiachia e soprattutto alle infiammazioni croniche intestinali – sono derivate dal potenziamento di alcune componenti del sistema immunitario che ha permesso una maggiore sopravvivenza durante le pandemie avvenute nel passato, come le pestilenze che hanno decimato la popolazione mondiale. Un esempio molto studiato di patologie legate a vantaggi evolutivi passati riguarda le varianti dei geni Brca, oggi associate a un aumento del rischio di tumore alla mammella. Alcuni ricercatori ipotizzano che questi geni possano essersi diffusi durante il "collo di bottiglia" di circa 70mila anni fa, quando la popolazione umana si ridusse a poche migliaia di individui a causa di condizioni ambientali difficili. In quel contesto potrebbero aver offerto un vantaggio nella fase riproduttiva, aumentando la disponibilità di ovociti in età fertile. Nel corso della storia umana, come in tutte le altre specie, la selezione naturale ha progressivamente favorito le varianti che consentivano un migliore adattamento e la riproduzione in un determinato contesto, ma che hanno potuto e potrebbero rivelare limiti o effetti negativi in altri periodi storici e ambientali. Tutto questo evidenzia come l'essere umano non sia un prodotto finito, ma un sistema biologico in progressiva trasformazione che continua a evolversi seguendo i cambiamenti del mondo che lo circonda.



Universo in 3D e nuova mappa cosmica

# Muta l'idea di spazio e tempo

di Primo Mastrantonì

**G**li astronomi hanno completato la più grande mappa tridimensionale dell'universo mai costruita. È un risultato che appartiene non soltanto alla ricerca di frontiera ma alla storia della conoscenza umana: un atlante cosmico composto da 47 milioni di galassie, realizzato in cinque anni grazie al Dark Energy Spectroscopic Instrument (Desi) e che viene illustrato nelle pagine della rivista scientifica "Science". Questa mappa non è un semplice catalogo ma una ricostruzione dinamica dell'universo, un viaggio nel tempo profondo che permette di osservare come la materia si sia distribuita e come l'universo si sia espanso nel corso di miliardi di anni. Il dato più sorprendente è il numero finale di galassie: 13 milioni in più rispetto alle stime iniziali. Un incremento reso possibile dalla straordinaria efficienza del Desi, che ha superato ogni aspettativa. A renderlo così potente sono 5mila fibre ottiche controllate da robot che puntano simultaneamente altrettanti oggetti celesti; osservazioni rapidissime, con cicli di puntamento e acquisizione che durano pochi minuti; copertura estesa del

cielo settentrionale, con una profondità temporale che permette di osservare galassie lontane fino a 11 miliardi di anni luce; precisione spettrale elevatissima che consente di misurare la distanza delle galassie con un margine di errore minimo. Il risultato ottenuto è una mappa 3D che mostra la rete cosmica: filamenti lunghi centinaia di milioni di anni luce, enormi vuoti quasi privi di galassie, pareti galattiche che si estendono come muraglie cosmiche. Una struttura che ricorda una spugna o una ragnatela, ma su scala inimmaginabile. La mappa Desi non è una fotografia statica: è un archivio temporale. Ogni galassia osservata si trova a una distanza diversa e quindi a un'epoca differente della storia cosmica. Guardare lontano significa guardare indietro nel tempo. Grazie a questa profondità temporale gli astronomi possono ricostruire l'evoluzione della distribuzione della materia, osservare come gli ammassi di galassie si sono formati e ingranditi, misurare la velocità di espansione dell'universo in epoche diverse, confrontare i dati con le previsioni del modello cosmologico standard. È come avere un film dell'universo, non solo un singolo fotogramma. Desi nasce per affrontare uno dei più grandi misteri della fisi-

ca moderna: l'energia oscura, la forza che accelera l'espansione dell'universo. Cosa gli permette di fare la nuova mappa? Misura con precisione le oscillazioni acustiche barioniche, una sorta di "righello cosmico" che consente di calcolare le distanze nell'universo; confronta l'espansione osservata con quella prevista dai modelli teorici; verifica se l'energia oscura è costante nel tempo o se evolve; cerca eventuali segnali di nuova fisica, oltre il modello attuale. Cosa succederà nei prossimi anni? Desi continuerà a osservare fino al 2028, ampliando ulteriormente il catalogo; la missione spaziale Euclid dell'Agenzia spaziale europea (Esa) fornirà una visione complementare, osservando miliardi di galassie con una precisione geometrica senza precedenti; il Vera Rubin Observatory (Cile) offrirà un monitoraggio continuo del cielo profondo. Siamo all'inizio di un'era in cui l'universo diventa un laboratorio statistico, osservabile in 3D e in evoluzione. La cosmologia non è un esercizio astratto ma il tentativo di rispondere a domande fondamentali: come si è formato l'universo e quale sarà il suo destino? La mappa Desi non dà tutte le risposte, ma fornisce lo strumento più potente mai costruito per cercarle.

# La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie  
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



La docuserie **Hulk Hogan: Real American**

# Il mito della lotta per finta

di Massimo Balsamo



**C**i sono personaggi che non appartengono più allo sport, ma al folclore. Hulk Hogan è stato questo: un *wrestler*, certo, ma anche un fumetto vivente, una mascella americana scolpita negli anni Ottanta, una bandiera con i bicipiti. Ora Netflix ha deciso di raccontare l'uomo dietro quella 'maschera', l'americano Terry Bollea scomparso l'estate scorsa poche settimane prima di compiere 72 anni, con la docuserie "Hulk Hogan: Real American", disponibile sulla piattaforma in quattro episodi. Contrariamente a quanto registrato nell'ultimo periodo – costellato di *flop* – il risultato è più interessante di quanto ci si potesse aspettare e meno celebrativo di quanto il titolo lasci immaginare.

Il rischio era di trasformare "The Incredible" nell'ennesima reliquia *pop* da lucidare con la nostalgia. Invece la serie, diretta da Bryan Storkel, sceglie una strada più ambigua e dunque più vera. Non assolve, non condanna: mostra. E soprattutto insiste sul punto centrale: dove finiva Hulk Hogan e dove cominciava Terry Bollea? Una domanda che accompagna tutto il racconto diventando inevitabilmente il vero cuore narrativo dell'operazione. Non il campione, ma la confusione identitaria di chi ha finito per vivere dentro il proprio personaggio.

La docuserie ripercorre naturalmente l'ascesa irresistibile della "Hulkamania": i palazzetti impazziti, i bambini con la bandana, la Wwe trasformata in impero globale grazie a un eroe semplice, muscoloso, patriottico ai limiti dello sciovinismo. Hogan non fu soltanto il volto del *wrestling*: fu una delle prime *star* capaci di uscire dal *ring* e colonizzare la cultura di massa. Film, *talk show*, *spot* pubblicitari, *merchandising*: in un'America reaganiana che voleva sentirsi invincibile, lui era l'uomo perfetto.

La parte più ammaliante arriva quando la leggenda comincia a incrinarsi. La docuserie entra nel divorzio devastante da Linda Hogan, nelle dipendenze, nei problemi fisici accumulati da decenni di cadute e interventi chirurgici, nella depressione che lui stesso ha raccontato senza troppi veli. Emergono passaggi duri, a tratti scomodi, che allontanano il prodotto dalla mera (e consueta) agiografia televisiva. È il ritratto di un uomo consumato dal personaggio che lo aveva reso immortale.

Non mancano ovviamente le ombre: gli scandali, le frasi razziste che gli costarono la 'cancellazione' dalla Wwe o ancora il *boom* di controversie registrate negli ultimi anni. Ed è qui che la serie mostra una certa scaltrezza: non tenta di cancellare nulla, ma inserisce tutto dentro la parabola di una celebrità incapace di invecchiare. Come tanti idoli americani, "The Im-

mortal" non è caduto per un singolo errore ma è crollato perché il mondo aveva smesso di credere al suo costume.

Curiosa e inevitabilmente divisiva la presenza di Donald Trump tra gli intervistati. In fondo i due si somigliano più di quanto sembri: entrambi nati dalla televisione, entrambi specialisti dell'iperbole, entrambi maestri nel trasformare sé stessi in marchio. Il cameo presidenziale aggiunge colore ma soprattutto conferma quanto Hogan fosse ormai un simbolo politico oltre che sportivo.

Non mancano le note negative – a tratti la docuserie appare un po' troppo indulgente – ma il risultato è indiscutibilmente positivo: meno biografia lineare e più anatomia del *celebrity system* americano. E il fascino del personaggio non può non stuzzicare: incomprensibile senza gli Stati Uniti, eppure riconoscibile ovunque. Perché ogni Paese ha avuto i suoi eroi esagerati, ma pochi sono stati così giganteschi da sembrare inventati.

"Hulk Hogan: Real American" non racconta soltanto un *wrestler* ma un'epoca in cui bastavano un boa di piume, una canzone patriottica e una gamba tesa (un *leg drop*, per gli appassionati della materia) per convincere milioni di persone che il bene avrebbe sempre vinto. Poi il tempo passa, il sipario si chiude e resta un uomo stanco che guarda le immagini di sé stesso da giovane.

Jessie Buckley, premio Oscar nel film **Hamnet - Nel nome del figlio**

# La morte con cui fare i conti

di Elvira Morena

**P**oco meno di due mesi fa Jessie Buckley ha vinto l'Oscar come migliore attrice protagonista nel film "Hamnet - Nel nome del figlio", diretto dalla regista cinese naturalizzata americana Chloé Zhao. Buckley è la prima attrice irlandese cui è stato assegnato l'ambito premio dell'Academy, che lei ha dedicato «al caos del cuore di madre». Nel film interpreta il ruolo di Agnes (Anne) Hathaway, moglie di William Shakespeare e madre di tre figli. L'interpretazione, sensoriale e profondamente interiorizzata, costruisce il personaggio con le espressioni del viso nei primi piani, i silenzi e la fisicità. Nella scena della morte di Hamnet – l'unico figlio maschio di 11 anni, ammalato di peste bubbonica – il dolore di madre prende il sopravvento sul linguaggio in una rigidità corporale, diventando fulcro emotivo e simbolico della storia.

Diviso in due fasi esistenziali, il film conduce verso una metamorfosi della femminilità: nell'impedimento e barriera sociale. Nella seconda parte del film Agnes vive la maternità in maniera assoluta e viscerale. Non più donna libera, rimane in contatto con l'anima cupa e ancestrale della foresta anche nella tragedia. La regia di Zhao si distingue per l'uso quasi contemplativo dell'immagine. Il paesaggio, ben sostenuto dal fotografo polacco Lukasz Zal, restituisce immagini pittoriche topografiche ai ritmi ciclici della natura nella dialettica cosmica fra vita e morte. Tratto dal romanzo di Maggie O'Farrell, il film rovescia la narrazione androcentrica sulla genialità de "il Bardo dell'Avon" per dare luce a una prospettiva femminile domestica. Il fulcro emotivo è la madre che perde il figlio. E la creazione dell'opera "Amleto" viene letta come la conseguenza indiretta del dolore acuto di Agnes, senza il quale non esisterebbe il capolavoro shakespeariano. L'arte emerge nella sua funzione catartica, capace di sublimare le incomprensioni, le ingiustizie e il dolore dei lutti. E durante l'esordio di "Amleto" in un teatro di Londra, appare il piccolo Ham-



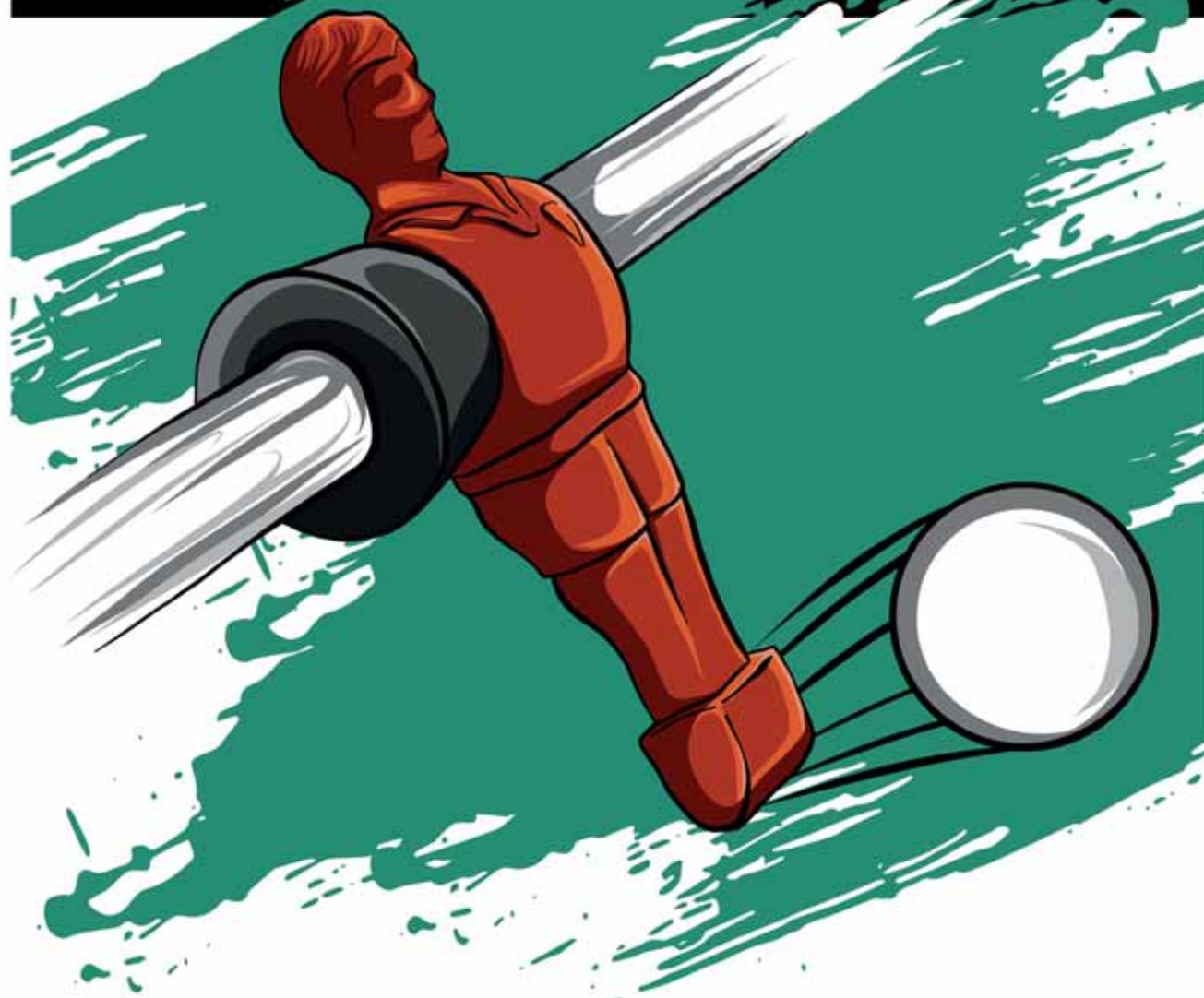
net: non un fantasma, bensì un bambino vivo che (al contrario) piange la morte del padre. Il pubblico si mostra coinvolto. Agnes avanza verso il palco. Rapita da una condivisione simbolica, avverte dentro di sé la percezione di ricongiungersi con il figlio in quei dialoghi recitati che hanno come sfondo la scenografia del bosco dipinto. Riprende a sorridere. "Essere o non essere", dilemma di Amleto del terzo atto dell'omonima tragedia, rimane il nodo filosofico ed esistenziale, mai sciolto, della letteratura occidentale. Nella storia familiare di William Shakespeare, il figlio Hamnet morì a Stratford-upon-Avon nell'agosto del 1596. "Amleto" fu scritto nei primi anni del 1600. La vicinanza temporale e le affinità con fatti realmente accaduti hanno spinto molti studiosi a ipotizzare un legame fra la morte del figlio e la nascita dell'opera. Al pari del romanzo il film segue una lettura poetica e non puramente storica, immaginando che proprio la fine del piccolo Hamnet sia stata d'ispirazione alla stesura della tragedia più famosa al mondo.

net: non un fantasma, bensì un bambino vivo che (al contrario) piange la morte del padre. Il pubblico si mostra coinvolto. Agnes avanza verso il palco. Rapita da una condivisione simbolica, avverte dentro di sé la percezione di ricongiungersi con il figlio in quei dialoghi recitati che hanno come sfondo la scenografia del bosco dipinto. Riprende a sorridere. "Essere o non essere", dilemma di Amleto del terzo atto dell'omonima tragedia, rimane il nodo filosofico ed esistenziale, mai sciolto, della letteratura occidentale. Nella storia familiare di William Shakespeare, il figlio Hamnet morì a Stratford-upon-Avon nell'agosto del 1596. "Amleto" fu scritto nei primi anni del 1600. La vicinanza temporale e le affinità con fatti realmente accaduti hanno spinto molti studiosi a ipotizzare un legame fra la morte del figlio e la nascita dell'opera. Al pari del romanzo il film segue una lettura poetica e non puramente storica, immaginando che proprio la fine del piccolo Hamnet sia stata d'ispirazione alla stesura della tragedia più famosa al mondo.

L'intuizione di uno spagnolo ferito

# Il calcio balilla nacque in guerra

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**E**siste un filo invisibile che lega le trincee del Novecento ai tavolini rumorosi dei bar italiani. È un filo fatto di legno, aste di metallo e omini colorati: la storia del calcio balilla, uno degli oggetti più familiari della cultura popolare, nasce infatti in un contesto tutt'altro che ludico.

Siamo nel pieno della Guerra civile spagnola. Fra bombardamenti e ospedali improvvisati, un giovane galiziano di nome Alejandro Finisterre osserva una scena destinata a cambiargli la vita. Nato nel 1919, futuro editore, inventore e spirito inquieto, Finisterre attraversa il Novecento fra esilio, ingegno e passione per le idee. Ricoverato dopo essere rimasto ferito nel crollo di un edificio a Madrid durante un bombardamento, vede attorno a sé bambini mutilati, corpi interrotti, sogni sospesi. Per quelle giovani vite il calcio – fatto di gesto istintivo, corsa e libertà – non è più praticabile. Ed è proprio lì che nasce l'intuizione. Non come semplice invenzione tecnica, ma come atto quasi poetico: se i piedi non possono più correre, allora saranno le mani a farlo; se il campo è perduto, lo si ricostruirà in miniatura, salvandone l'anima.

Aiutato da un falegname basco conosciuto durante la convalescenza, Finisterre progetta un primo modello rudimentale: un tavolo di legno inclinato, con piccole figure fissate a barre rotanti e una pallina che scorre su una superficie irregolare, pensata per imitare l'imprevedibilità del gioco reale. Nel 1937 brevetta il "futbolín", antesignano di quello che da noi diverrà famoso come biliardino. Eppure, come spesso accade alle invenzioni popolari, la paternità non è del tutto pacifica.

In Europa circolavano già versioni embrionali di giochi simili e in Francia e Germania altri inventori depositarono brevetti paralleli. A dimostrazione che più che essere un atto isolato, il biliardino nasce da un clima storico

condiviso, da un bisogno diffuso di trasformare uno sport di massa come il calcio in esperienza accessibile anche lontano dai campi.

La diffusione iniziale è lenta, frenata dalla guerra e dall'esilio dello stesso Finisterre, che porterà con sé il progetto in America Latina. Ma l'idea viaggia. Attraversa confini, lingue e generazioni fino ad arrivare in Italia, dove trova una seconda vita. Qui cambia nome e diventa "calcio balilla". Il termine "balilla" ha origini genovesi: in dialetto indicava una piccola palla o proiettile, ma è passato alla storia come soprannome di Giovan Battista Perasso (un ragazzo genovese che nel 1746 diede il via alla rivolta popolare contro l'impero asburgico) prima di essere utilizzato, durante il ventennio fascista, per designare i ragazzi dell'organizzazione giovanile del regime. Nel Dopoguerra, mentre il Paese si ricostruisce, il calcio balilla conquista bar, oratori, spiagge. L'Italia del boom economico lo accoglie come rito quotidiano: un oggetto semplice, ma capace di creare comunità. Attorno a quel tavolo s'incrociano generazioni, dialetti, rivalità. Le partite diventano racconti, le mani scorrono veloci, il rumore secco della pallina è parte del paesaggio sonoro. Il calcio balilla entra così nella cultura popolare non soltanto come gioco ma come simbolo condiviso. È accessibile, immediato, inclusivo, proprio come nell'intuizione originaria di Finisterre. Non serve correre, basta esserci. Nel tempo quel tavolo è diventato molto più di un passatempo: una geografia emotiva. È stata attesa e appartenenza, pomeriggio e notte, infanzia che resiste nell'età adulta, luogo di sfida che ha cementato amicizie e alimentato piccole rivalità. Un teatro minimo dove ogni partita è un racconto e ogni gol, per un istante, sembra rimettere ordine nel mondo. E forse è proprio questo il suo segreto: essere nato da una ferita e averla trasformata in gesto di tutti. Un piccolo campo da gioco che continua, ancora oggi, a tenere insieme memoria e leggerezza.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

## Sondaggi e governi

# Equilibri mutati



sotto il 3%, viene accreditato del 4% se non di più. Pd e Cinque Stelle tengono, i partiti centristi pure, con la piccola novità dell'esordio (in alcuni sondaggi) del partito liberaldemocratico (dato appena al di sopra dell'1%). Diversi sondaggi proclamano che il "campo largo" ha superato il centrodestra e che, anche allargando i confini di quest'ultimo per includere il partito di Vannacci, resterebbe in vantaggio. È possibile che una parte delle cifre che girano in questi giorni siano drogate dal bisogno di novità dei sondaggi e dalle aspettative di alcuni committenti dei sondaggi. Va detto però che sarebbe strano che la vittoria dei no al referendum non avesse spostato nulla. Più plausibile è pensare che l'appuntamento referendario abbia fornito agli elettori una prima occasione di riflessione in vista delle elezioni politiche dell'anno prossimo. E che l'esito della riflessione non sia stato esaltante per il centrodestra, che al momento non può vantare alcun provvedimento-bandiera da difendere e consolidare nella prossima legislatura.

Viene da chiedersi se, dopo questo riequilibrio, il centrodestra avrà ancora la volontà e la forza di imporre una legge elettorale che premierebbe la coalizione che avesse conquistato anche solo un voto in più della coalizione rivale. Se davvero centrodestra (allargato a Vannacci) e "campo largo" sono più o meno pari, la nuova legge elettorale potrebbe rivelarsi un masochistico regalo che il governo fa all'opposizione.

Ecco perché, da qualche settimana, si torna a ragionare di pareggio e governissimo, ossia di un esito che finora quasi nessuno aveva seriamente preso in considerazione. La legge elettorale potrebbe essere lasciata com'è, o modificata marginalmente, per lasciare al centrodestra margini di manovra dopo un pareggio o una vittoria risicata della sinistra. Il problema è che questa operazione non è politicamente simmetrica. In caso di pareggio e difficoltà di formare un governo è concepibile che un partito di destra possa correre in soccorso del vincitore di sinistra, ma è molto improbabile che accada il contrario. Forza Italia già ora guarda a sinistra, ma non c'è nessuna forza politica a sinistra che guardi a destra.

Voglio dire che mentre è possibile immaginare una maggioranza di sinistra che includa Forza Italia (e magari escluda Avs), è estremamente difficile immaginare una maggioranza di destra che includa il Pd. Se la destra vince le elezioni ma non ha i numeri in Parlamento, l'unico aiuto che (del tutto in teoria) può ricevere è dalle disperse e litigiose forze minori progressiste, guidate dagli irrequieti Calenda (Azione), Renzi (Italia Viva), Magi (+Europa). Uno scenario che si scontrerebbe con il problema Vannacci: se è già difficile immaginare che i partiti progressisti moderati concedano il loro consenso a un governo di Giorgia Meloni, è fantascienza pensare che possano farlo se quel governo si reggesse anche sul sostegno del generale.

### La finestra di Claudio Cadei

